

VIAGGIO TRA I RICERCATORI

Quelli che decidono di restare in Italia

Sono qualificati, fanno fatica eppure non se ne vanno: ecco i cervelli che resistono

Pochi, qualificati e con performance occupazionali brillanti — a un anno dal titolo di studio 87 su 100 lavorano —, faticano a trovare spazi e riconoscimenti qui, dove il dottorato «non viene apprezzato».

Istat e Almalaurea li hanno fotografati: per i ricercatori italiani, nel 2015, lo sbocco professionale principale è l'insegnamento, la ricerca in ambito accademico ha tempi lunghi di stabilizzazione e il sistema Paese non li aiuta. Il perché è presto spiegato: il tessuto industriale italiano è fatto di piccole e medie imprese a gestione familiare, specializzate in settori a medio-basso conte-

nuto tecnologico, poco propense a investire in ricerca e sviluppo e anche nel personale.

A livello accademico, poi, sono soprattutto la burocrazia e le baronie a decidere chi fa carriera e chi no.

Questo l'identikit dei ricercatori italiani: per il 53% donne, età media 33 anni, provenienti da famiglie di status economico elevato, con entrambi i genitori laureati. Il guadagno medio? 1.490 euro al mese. La certezza, per 74 su cento, è che all'estero le opportunità professionali siano migliori.

a cura di **Giovanni Caprara**
Antonella De Gregorio
Valentina Santarpia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

● «Ministra, la prego di non vantarsi dei miei risultati. La mia Erc e quella del collega Francesco Berto sono olandesi, non italiane»: si è rivolta così, in un post pubblicato sulla sua pagina Facebook, Roberta D'Alessandro, fra i trenta ricercatori italiani vincitori delle borse di studio assegnate dallo European Research Council (Erc)

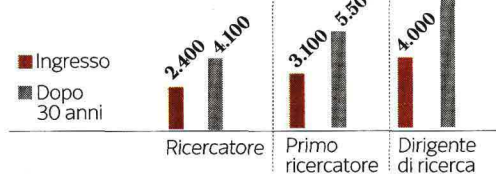
● «L'Italia non ci ha voluto, preferendoci, nei vari concorsi, persone che nella lista degli assegnatari dei fondi Erc non compaiono, né compariranno mai» ha replicato Roberta D'Alessandro, studiosa di linguistica laureata all'Aquila che ora vive e lavora in Olanda

● Oltre al suo caso, nel post D'Alessandro ha ricordato anche quelli di due colleghi, come lei destinatari di fondi Erc e come lei in Olanda: «Non si appropri — ha scritto rivolta al ministro Giannini — di risultati che italiani non sono. Proprio come noi»

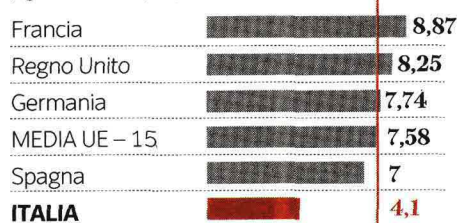
● Il ministro, il giorno prima, aveva espresso soddisfazione sui social per i risultati raggiunti dagli studiosi italiani nell'assegnazione delle borse: «Colpisce positivamente il dato del numero di borse totali ottenute dai nostri ricercatori, che ci posiziona al terzo posto insieme alla Francia», aveva scritto Giannini

151.000 I ricercatori in Italia

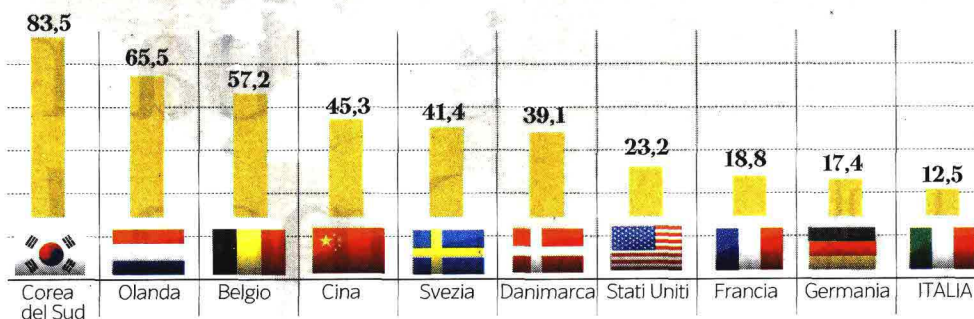
LA RETRIBUZIONE NEGLI ENTI ITALIANI
(valori lordi mensili - in euro)



QUANTI RICERCATORI PER OGNI PAESE
(ogni mille occupati)



IL VALORE DI MERCATO DI OGNI RICERCATORE
(in migliaia di euro - alcuni Stati selezionati)



Fonte: Times Higher Education, Fhc-Cgil, «I numeri da cambiare: scuola, università e ricerca» (Associazione Treelle)

d'Arco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Barbara Caputo

L'ingegnere informatico che fa parlare i robot

Cervello «di ritorno», con progetti colossali per le mani e armi spuntate per realizzarli. Barbara Caputo, 44 anni, è una dei 30 italiani che hanno vinto uno dei finanziamenti Erc del Consiglio europeo. Ma mentre la maggior parte dei selezionati spenderà i fondi in altri Paesi, Barbara — fisico e professore associato di Ingegneria informatica alla Sapienza — utilizzerà i due milioni di euro nel laboratorio dove insegna ai robot a «istruirsi da soli su Internet», a far crescere la loro intelligenza per migliorare la vita delle persone. Ma la donna che parla con i robot, con esperienze di lavoro in Germania, Usa, Svezia e Svizzera, che ha scelto di lavorare qui «per la capacità di fare di quelli che mi circondano», nel sistema italiano si trova stretta: «Non ci sono certezze». Le piacerebbe «diventare ordinario, venir promossa», ma l'abilitazione è sempre rimandata. «Il problema in Italia non sono i baroni, ma la politica che ci lascia soli».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianluca Argentin

La scuola e il progetto da un milione di euro

Gianluca Argentin, 40 anni, sociologo laureato a Trento, con dottorato di ricerca all'Università di Milano Bicocca, esperienze di ricerca sociale applicata nel settore pubblico e privato, lavora alla Cattolica di Milano dove si occupa di valutazione delle politiche educative. La ricerca in Italia? «Si naviga a vista — dice —: si fa di tutto, dall'ordinare la carta intestata a scrivere articoli scientifici». Anche se, ammette, in Cattolica i servizi alla ricerca funzionano. Ha inanellato bravura e fortuna, vincendo finanziamenti «enormi»: il milione di euro del progetto EaSI, i 400 mila del bando Sir. «Cosa mi ha fatto restare? La fortuna di lavorare con finanziamenti importanti, l'aver incontrato maestri che aiutano a crescere e la speranza di poter influire sulle politiche della valutazione in ambito scolastico». Anche se, ammette, il sistema italiano «resta fortemente nepotista e si rimane intrappolati in forme di contratto senza certezza».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dana Branzei



L'unica straniera che ha scelto di venire da noi

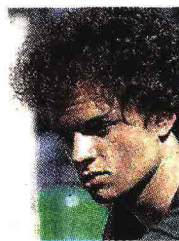
Nella ricca partita dei bandi Erc, Inghilterra, Germania e Francia hanno fatto incetta di premi. Ma quanti ricercatori, europei e non, hanno scelto l'Italia? Uno solo. Si tratta della biologa romana Dana Branzei, che dopo tanti anni di studio in Giappone — dove è volata appena diciottenne, mentre si stava preparando a partecipare in Romania alle Olimpiadi annuali di chimica — ha scelto di lavorare all'Ifom (Istituto di Oncologia Molecolare) di Milano, dove dal 2008 dirige il laboratorio dedicato allo studio dei meccanismi di riparazione del Dna. Scienziati di prima classe, ambiente internazionale: «Sono venuta in Italia perché l'Ifom era il posto dove volevo lavorare», dice. Il 2005 è l'anno del primo incontro con l'Italia; nel 2008 vince il primo Erc, che decide di impiegare a Milano. Adesso un altro, che porta, di nuovo, all'Ifom, «affascinata dalle tecnologie che ho a disposizione». Non le piace dire quanto guadagna oggi, ma ci tiene a sottolineare che all'Ifom la selezione e la crescita degli scienziati rispondono a criteri strettamente meritocratici. «E ogni tre anni si viene valutati da un panel di scienziati che attualmente è guidato dal premio Nobel Thomas Lindahl».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Bandiziol

Tra dottorato e azienda per le auto intelligenti

Laureato con lode in Ingegneria elettronica, Andrea Bandiziol di Palmanova, sta svolgendo un dottorato triennale all'ateneo di Udine in collaborazione con un'impresa austriaca, la Infineon Technologies di Villach, dove studia come sviluppare nuovi sistemi di trasmissione dati



per automobili intelligenti. Parla inglese e tedesco, ama il cinema e viaggiare, suona la chitarra. Classe 1989, ha una passione smisurata per le tecnologie. Si divide tra accademia e azienda, dove lavora con una borsa di studio da mille euro al mese, aumentata del 50% per il fattore «estero». Innamorato dell'Italia, vorrebbe continuare a viverci. «E vorrei rimanere nella ricerca in ambito industriale. Anche se a Udine mancano i laboratori; e le risorse sono quelle che sono, come in quasi tutti gli atenei italiani. Inoltre, nella zona non ci sono molte industrie dove io possa applicare la teoria che ho studiato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Decuzzi

Da Houston a Genova «Qui più all'avanguardia»

«Ho scelto di tornare in Italia perché qui, all'Istituto Italiano di Tecnologia, ho trovato laboratori d'avanguardia superiori a quelli di cui disponevo al Medical Center di Houston». E ora Paolo Decuzzi all'Iit di Genova dirige il laboratorio di nanotecnologia per la medicina di precisione.



E assieme a lui sono rientrati altri sei ricercatori suoi collaboratori. Paolo, 44 anni, ingegnere meccanico uscito dall'Università di Bari, nel 2006 si è trasferito nel centro texano per sviluppare nanoparticelle capaci di portare farmaci nei punti del corpo colpiti da malattia. Alla fine del 2014 l'European Research Council gli ha dato un finanziamento di 2,5 milioni di euro per sviluppare un progetto mirato a realizzare un nanovettore in grado di distruggere i tumori del cervello. E per raggiungere l'obiettivo è tornato in Italia, proprio all'Iit. «Anche nella Penisola — assicura Paolo — si può fare buona ricerca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valentina Fragliasso

Un anno a New York poi la borsa in Emilia

È appena tornata da New York, dove per un anno ha lavorato a un progetto sui linfomi, ed è ancora piena di entusiasmo: «No, non sono contenta di essere tornata, ma volevo tornare», ride Valentina Fragliasso, quasi 31 anni, napoletana trapiantata a Modena per laurearsi in Biotecnologie mediche e intraprendere un dottorato in Medicina molecolare rigenerativa. È tornata in Italia come borsista per l'Arcispedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia, che con la Fondazione Grade può pagarle un assegno da 24 mila euro lordi l'anno.



«Sono fortunata perché mi permettono di avere le risorse per applicare in Italia le tecniche imparate negli Usa e proseguire la ricerca qui. È proprio grazie alla Fondazione che sono andata a New York: lì ci sono molti più fondi e capacità di fare network. Noi siamo un piccolo gruppo giovane e dobbiamo lavorare sodo per crearci il nostro spazio. La cosa più dura? Lottare con la burocrazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Grüning

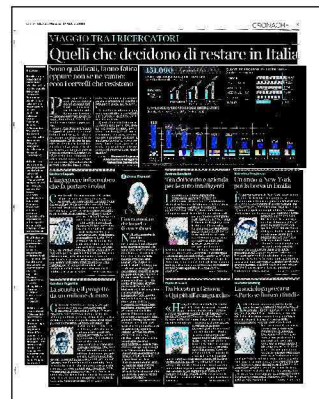
La sociologa precaria «Parto se finisco i fondi»

A dispetto del cognome, ereditato dal papà tedesco, Barbara è italianissima, di Macerata, e in Germania ci è stata solo per brevi periodi. Il suo dottorato, in Sociologia delle istituzioni giuridiche e politiche, è iniziato dopo la laurea in Scienze della comunicazione. «Ho 35 anni, da sei anni



lavoro su progetti di ricerca di sociologia storica per l'Università di Bologna. L'assegno è di oltre 1.500 euro, circa 70-80 euro in più degli altri perché ci sono anche fondi europei. Ma sono precaria, da tutti i punti di vista: quando mi scade il contratto ogni anno non so se lo rinnoveranno, e nel periodo in cui non lavoro sono scoperta. Qui, a parte la buona volontà e i rapporti umani, c'è poco. Quello che mi pesa di più? So che non potrò scegliere se andare o no all'estero, ma che sarò costretta a farlo se dovessero finire i fondi. Ma temo che poi non tornerei, come è successo a mia sorella: fa ricerca in Fisica a Belfast, ed è contenta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA/PIER PAOLO DI FIORE DELLO IEO DI MILANO

“È il Sacro Graal della medicina ma può generare falsi allarmi”

ROMA. «Tecnicamente, l'obiettivo di Illumina è raggiungibile. Ma cosa faremo con un test del sangue capace di diagnosticare tumori piccolissimi? Talmente piccoli da non poter essere visti nemmeno con gli strumenti più potenti, e quindi nemmeno curati». Pier Paolo Di Fiore è uno degli scienziati italiani più attivi nel fronte della lotta al cancro, in forza all'Istituto Europeo di Oncologia, all'istituto **Ifom** e all'università di Milano. È uno dei coordinatori del progetto Cosmos II, in cui il test del sangue è usato per la diagnosi precoce del tumore del polmone.

Il progetto di Illumina è promettente?

«Sì, e mi sembra appropriata l'allusione al Sacro Graal. Mettere a punto un test simile può essere considerato un premio ultimo. E potrebbe rivelarsi più difficile di quel che si pensa».

Quali sono le difficoltà?

«Non siamo ancora capaci di riconoscere tutti i tipi di cancro partendo dal



Pier Paolo Di Fiore dello IEO di Milano

“**Alcune cellule malate poi regrediscono: scoprirle troppo presto potrebbe voler dire far partire cure inutili**”

Dna nel sangue. Per alcuni tumori non abbiamo ancora l'accuratezza sufficiente. Ma questi problemi tecnici non sono insuperabili».

Quali sono allora le perplessità?

«Non voglio squalificare questi sforzi, che sono preziosissimi. Ma mi chiedo cosa succederà quando la nostra capacità di identificare tumori anche molto piccoli supererà la nostra capacità di curarli. Rischiamo di cadere nella sovra-diagnosi».

Cosa vuol dire?

«Che nel nostro corpo a volte si formano tumori che con il tempo regrediscono da soli o che si stabilizzano senza creare alcun problema. Diagnosticarli molto precocemente potrebbe spingerci a prescrivere cure inutili. Oltre a migliorare la nostra capacità di diagnosi, dovremmo capire meglio quella fase misteriosa in cui il cancro inizia a formarsi ma noi ancora non lo vediamo».

(e.d.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

